

IL
RINASCIMENTO
PARLA
EBRAICO

a cura di
Giulio Busi e Silvana Greco

SilvanaEditoriale

Mercanti ebrei nell'Italia del Rinascimento

Francesca Trivellato

Nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare, il patrizio Bassanio si reca presso il banco di “Shylock, l'Ebreo” per chiedere un prestito di 3000 ducati, che intende ripagare entro tre mesi. A garante del prestito impegna il suo caro amico Antonio, animo generoso e un po' ingenuo, ma in prima istanza mercante cattolico che da Venezia dirige con mano sicura traffici d'oltremare di notevole portata. Nel valutare se concedere o meno il prestito richiesto e a quale tasso d'interesse, Shylock riflette sulla natura degli affari di Antonio:

ha una ragusea diretta a Tripoli, un'altra alle Indie, e inoltre, mi dicono a Rialto, ne ha una terza in Messico, una quarta in rotta per l'Inghilterra – varie altre sue intraprese sono sparse per i mari – ma le navi non sono che tavole, i marinai non sono che uomini, ci sono ratti di terra e ratti di acqua, ladri d'acqua e ladri di terra (pirati, voglio dire), e poi c'è il pericolo delle acque, venti e scogli (Shakespeare 1992).

Nel giudicare la solvibilità di Antonio, Shylock procede dunque in modo congruo alle pratiche dell'epoca: non chiede al mercante veneziano un deposito, bensì calcola con gli strumenti disponibili (non dati statistici ma esperienza e informazioni circolanti) le probabilità che gli investimenti del garante sopravvivano ai rischi del mare, compresi pirati e naufragi. Semmai, e questo va detto incidentalmente per accuratezza, il calcolo del prestatore ebreo non tiene conto del fatto che un mercante veneziano dell'epoca aveva l'abitudine di assicurare navi e merci, anche se una polizza assicurativa non copriva mai il totale di eventuali perdite. Fatto sta che, terminati i suoi calcoli, Shylock conclude: “l'uomo è solvibile – tremila ducati – credo di poter accettare il suo impegno”.

Fin qui, c'è molto di realistico in questa famosa rappresentazione teatrale, tant'è che alcuni storici hanno addirittura cercato di rintracciare tra le carte d'archivio i nomi di mercanti realmente vissuti nel ghetto di Venezia nel corso del Cinquecento che possano aver funto da modello per Shakespeare, sebbene l'immaginazione del drammaturgo inglese non vada certo misurata in termini di aderenza alla realtà. In ogni caso, è il passo successivo nella commedia ad essere del tutto irrealistico e ad aver tuttavia attratto l'attenzione di spettatori, lettori e studiosi, ovvero la famosa libbra di carne che Shylock chiede come cauzione. Si tratta, com'è noto, di uno stratagemma letterario parossistico, nel quale confluisce e al tempo stesso viene spinta all'eccesso una tradizione anti-giudaica secondo la quale il mercante ebreo era sempre e solo intento a portare il debitore cristiano alla rovina. Lo stesso Shylock ne riconosce la natura parossistica quando definisce la proposta di condurre Antonio davanti a un notaio per stipulare l'accordo circa la libbra di carne “un patto da burla”.

Nella figura di Shylock lo stereotipo tardo medievale del banchiere ebreo che pre-

sta su pegno, caricaturato all'estremo, viene quindi proiettato sulla figura sociologica del mercante ebreo dell'età moderna, il quale intreccia fitte reti di credito commerciale con mercanti di ogni denominazione religiosa senza chiedere alcuna garanzia materiale per le proprie obbligazioni ma procedendo, come inizialmente fa Shylock, a uno scrupoloso esame delle informazioni disponibili circa l'affidabilità del contraente. Questa figura di mercante ebreo dell'età moderna era una novità all'epoca della prima edizione del *Mercante di Venezia*, che fu data alle stampe nel 1600, e una novità che trasse le sue origini nella Penisola italiana, anzi, più precisamente, a Venezia e Livorno.

Tra la fine del XIII e la fine del XV secolo nell'Italia centro-settentrionale piccoli insediamenti ebraici in centri di diverse dimensioni erano venuti creandosi sulla scia di patti ("condotte") negoziati tra banchieri ebrei e autorità locali. In cambio dell'apertura di un banco su pegno a disposizione degli strati più poveri della popolazione, e talora di servizi feneratizi particolari a vantaggio del principe o delle casse del Comune, le condotte concedevano alcune garanzie imprescindibili per la vita ebraica, tra cui una minima libertà di culto e di istruzione religiosa, la possibilità di seppellire i propri morti e di procedere alla macellazione *kasher*, nonché l'incolumità fisica e l'invulnerabilità dei diritti proprietari dei banchieri stessi. Questo modello di regolamentazione della presenza ebraica nell'Italia tardo medievale rispondeva alle norme e ai presupposti del quarto Concilio lateranese (1215), che aveva imposto agli ebrei di indossare un segno distintivo allo scopo di minimizzare la commistione con i cristiani e rendere visibile la loro subordinazione. Inoltre, la costituzione 67 dello stesso Concilio dipingeva la Chiesa, titolare di possedimenti immobiliari di enormi entità e coinvolta in ampie reti creditizie, quale vittima di usure eccessive (*graves et immoderate usurae*) estratte dagli ebrei che ne gestivano le decime. La creazione da parte dei frati francescani alla fine del Quattrocento di monti di pietà che offrivano prestito al consumo a bassissimo interesse, un'istituzione riconosciuta da Roma nel 1515, mise in forte crisi i banchi ebraici (Milano 1963; Todeschini 2018).

Il progressivo declino del prestito su pegno ebraico alla fine del Quattrocento venne a coincidere cronologicamente con trasformazioni di portata epocale su scala europea e mondiale: nel 1492, sponsorizzato dalla corona di Castiglia e Aragona, Colombo giunse nei Caraibi e spalancò il continente americano alla conquista europea; nello stesso anno i monarchi spagnoli decretarono l'espulsione in massa o la conversione forzata degli ebrei del regno; cinque anni più tardi, nel 1497, quanti tra questi ebrei avevano trovato rifugio in Portogallo, probabilmente 80.000 di loro, furono sottoposti alla medesima sorte; infine, nel 1498, Vasco da Gama condusse una flotta portoghese in India avendo circumnavigato il capo di Buona Speranza, aprendo così una rotta che faceva competizione alle carovane

Libro de inventario de Genatano de Urbino

Handwritten text in Italian, likely a ledger or inventory record, detailing various items and transactions.



Libro de inventario de Genatano de Urbino

Handwritten text in Italian, continuing the ledger or inventory record, with some entries starting with 'M' and 'D'.

1. Lista dei debitori e inventario dei beni del banchiere Genatano di Ventura, Urbino, 1436, Urbino, Archivio di Stato (cat. 15)

lungo le quali da secoli spezie e altri prodotti asiatici raggiungevano le coste del Medio Oriente e dell'Egitto, dove ad aspettarle erano contingenti di esperti mercanti veneziani.

Questi avvenimenti si ripercossero direttamente sulle maggiori potenze commerciali della Penisola italiana, che videro minata un'egemonia fino ad allora duramente conquistata. In risposta a questi mutamenti degli assi commerciali internazionali, la Repubblica di Venezia e il Granducato di Toscana misero in atto, tra l'altro, nuove politiche di accoglienza mirate alla minoranza ebraica. I processi che tali politiche innescarono portarono all'affermarsi nel Seicento di un'oligarchia sefardita nella città lagunare e nel porto labronico, la quale dispose di diritti giuridici e di un riconoscimento sociale allora senza precedenti. E infatti, la definizione di nuove gerarchie economiche e di nuovi statuti giuridici all'interno della comunità ebraica veneziana nel corso del Cinquecento portò alla marginalizzazione degli ebrei di origine italiana e ashkenazita e all'emergere di una nuova figura di mercante sefardita, per molti aspetti più simile ad Antonio che a Shylock.

Fino al 1516, un piccolo nucleo di prestatori ebrei aveva risieduto a Mestre e operato solo durante il giorno a Venezia. I gravosi oneri fiscali imposti dalle guerre d'Italia avevano indotto il governo della Repubblica a sollecitare contributi ingenti da varie comunità ebraiche dell'entroterra, in aggiunta a quelli dovuti in condizioni di pace. Ancora a questo scopo, nel 1516 il Senato veneziano deliberò l'assegnazione agli ebrei di un'area periferica della città, nella parrocchia di San Girolamo (sestiere di Cannaregio), con due entrate da chiudersi ogni notte. Pare che 700 ebrei in fuga dalla devastazione e dalle persecuzioni nelle regioni adiacenti vi si rifugiarono fin da subito. In conformità al modello tardo medievale già descritto, a questi "Ebrei Tedeschi" era concessa la residenza a Venezia in cambio non solo di onerosi versamenti al fisco, ma anche dell'apertura di "banchi dei poveri", in una città che non ospitava alcun monte di pietà (Milano 1963). Questi banchi a pegno, come in precedenza, relegavano gli ebrei entro un'economia di sussistenza e li inimicava agli occhi degli strati economicamente più deboli della popolazione che a quei banchi facevano ricorso.

Mentre la Repubblica creava il ghetto di Venezia, l'impero ottomano si apprestava a sconfiggere il sultano mamelucco, estendendo il proprio dominio su Siria ed Egitto, oltre che sui luoghi sacri dell'Arabia Saudita (1517). Di lì a poco Solimano il Magnifico dispiegò le proprie forze militari nei Balcani, spingendosi fino alle porte di Vienna (1529). La presenza turca si fece insomma sempre più minacciosa per Venezia, sia nei suoi domini friulani sia nei mercati del Mediterraneo orientale. Questi eventi ispirarono una nuova politica veneziana nei confronti dei cosiddetti "levantini", ebrei che dopo l'espulsione dalla Penisola iberica avevano trovato rifugio nell'impero ottomano. Al termine della guerra del 1537-1540 con la Sublime Porta, che portò alla perdita del Peloponneso da parte veneziana, nel 1541 il Senato della Repubblica ampliò il ghetto per dedicarne un'area allo stanziamento dei levantini. In quell'occasione specificò anche che a questo gruppo fosse proibito l'esercizio del prestito su pegno e la rivendita di articoli usati: i levantini potevano dedicarsi solo alla "mercantia" (Ravid 1987). Nel tentativo di attirare nella propria orbita ebrei con capitali, competenza e contatti in tutto il Mediterraneo e oltre, il governo veneziano garantì loro accesso a mercati che fino a quel momento erano stati prerogativa dei patrizi e dei cittadini della Repubblica e contribuì a disegnare distinte gerarchie all'interno del ghetto.

Sotto la pressione crescente della concorrenza sia ottomana sia delle nazioni atlantiche, specie degli olandesi e degli inglesi, i quali venivano affermandosi nel Mediterraneo orientale, Venezia espanse ulteriormente i privilegi agli ebrei, questa volta a quelli

in fuga da Spagna e Portogallo. Questi erano in grado di mobilitare risorse economiche ancor maggiori di quelle dei levantini, ma rischiavano di causare conflitti aperti con le autorità ecclesiastiche in quanto, per definizione, a chiunque fosse nato o vissuto nella Penisola iberica dopo il 1497 era stato somministrato il battesimo. La creazione nel 1542 dell'Inquisizione romana, con tribunali in ogni Stato regionale dell'Italia centro-settentrionale, imponeva grande cautela ai governanti della Repubblica nei rapporti con le minoranze protestanti ed ebraiche. Secondo il diritto canonico, chiunque fosse battezzato era condannabile come "apostata" qualora venisse scoperto che non osservasse i precetti della Chiesa. A questo scopo, l'Inquisizione lanciava indagini ad ampio raggio per appurare l'ascendenza ebraica dei cosiddetti "nuovi cristiani" rifugiatisi a Ferrara, Firenze, Venezia, Ancona e Roma o per svelarne l'osservanza segreta di pratiche religiose dell'ebraismo.

Negli anni settanta del XVI secolo l'Inquisizione veneziana si trovò così a collaborare con i prelati romani circa l'identità di un tale Righetto Marrano, che viveva da ebreo nel ghetto di Venezia ma aveva assunto vesti diverse in ognuno dei molti porti del Mediterraneo in cui si era recato. Al termine di interrogatori e inchieste durate diversi anni, il tribunale ecclesiastico veneziano concluse che Righetto era nato a Lisbona e pertanto era stato certamente battezzato; di conseguenza, venne ritenuto colpevole di apostasia. Il processo fu di tali proporzioni da allarmare i patrizi alle redini del governo, i quali giustamente temettero che condanne del genere scoraggiassero i nuovi cristiani dal mettere radici a Venezia proprio nel momento in cui la Repubblica cercava di attirare famiglie sefardite in grado di rivitalizzare i propri commerci (Pullan 1985). Per alleviare tali timori, nel 1589 una nuova condotta incluse garanzie appositamente ideate per i cosiddetti "ponentini", in quanto provenienti dalla Penisola iberica, tra cui l'assicurazione che se avessero scelto di vivere da ebrei in ghetto, l'inquisizione, che in linea di principio non aveva giurisdizione su ebrei e musulmani, non avrebbe potuto indagare sul loro passato (Ravid 1976). In tal modo, la Repubblica riuscì a proteggere gli interessi economici dei mercanti ponentini e a divenire un centro nevralgico del mondo sefardita. Di lì a qualche anno, nel 1591-1593, il granduca di Toscana seguì l'esempio veneziano e concesse privilegi ancor maggiori ai sefarditi, distinguendoli nettamente dai banchieri pisani. Anche grazie a questi privilegi, nel corso dei due secoli successivi la Nazione Ebraica si affermò come la principale comunità di mercanti nel porto di Livorno (Trivellato 2016).

L'agilità con cui Shakespeare seppe fondere l'immagine dell'usuraio ebreo tardo medievale con quella del mercante, più probabilmente sefardita, che nella Venezia di fine Cinquecento concedeva a prestito somme di denaro ragguardevoli all'*élite* del ceto mercantile cattolico è conferma della persistenza e della malleabilità degli stereotipi anti-giudaici. Al tempo stesso va riconosciuto il miglioramento nello statuto giuridico e sociale del mercante ebreo impiegato nei traffici sulla lunga distanza nell'Italia rinascimentale. Almeno a Venezia e a Livorno, nuove forme di tolleranza, certo consone a società che non conoscevano il concetto di uguaglianza, vennero consolidandosi sulla base degli interessi economici dello Stato e dei suoi sudditi. Non a caso Antonio pronuncia a questo riguardo parole che, sebbene esagerate, colgono il senso del cambiamento avvenuto. A Solanio che lo rassicura dicendo che "mai il Doge / permetterà che la penale [ovvero la faticosa libbra di carne] sia pagata," Antonio risponde con il piglio realista della ragion di Stato: "Il Doge non può fermare il corso / della legge. Se agli stranieri venissero negati / i benefici goduti qui a Venezia / lo stato ne verrebbe gravemente screditato, / dacché il commercio e i profitti della città / provengono da tutte le razze."



2. *Bimah* (pulpito), Italia settentrionale, circa 1440-1475, Parigi, Musée d'art et d'histoire du Judaïsme (cat. 8)